

INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL CONVEGNO DIOCESANO PER LA GIORNATA DEL MALATO 2017

(Torino, Centro congressi Santo Volto, 11 febbraio 2017)

Cari amici e caro don Paolo Fini, vi saluto con amicizia e saluto quanti in questa giornata svolgeranno, negli ospedali e nelle parrocchie in particolare, iniziative di preghiera e di accoglienza per i malati, che stanno al centro del nostro cuore e del servizio che la Chiesa tutta riserva ai suoi figli più sofferenti. Essi sono portatori, per tutti noi, di un messaggio di fede e di amore, grazie alla loro presenza, al loro coraggio nell'affrontare condizioni di vita difficili e faticose, con la loro testimonianza di preghiera e di speranza nel Signore che hanno nel cuore.

Il tema della Giornata di quest'anno, scelto da Papa Francesco, è: **“Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente”** ed esprime la meraviglia e lo stupore di Maria di essere stata scelta come Madre di Dio, Lei povera e semplice fanciulla di Nazaret, che ci richiama alla tenerezza di Dio e a trovare sempre nella fede e nell’abbandono fiducioso alla sua volontà la forza di percorrere anche la via del dolore e della sofferenza. Nello stesso tempo, Maria Salute degli infermi, che continua in tutti i santuari a Lei dedicati a mostrarci il grande amore di madre che ha verso i suoi figli, ci invita a farci prossimi ad ogni fratello e sorella ammalati, per condividere le loro sofferenze, rendendoci responsabili del loro bene e accompagnandoli con una presenza costante e amorevole, fatta di gesti, parole e azioni concrete che facciano sperimentare giorno per giorno la vera forza dell’amore gratuito.

Desidero ora richiamare il recente documento della Santa Sede (*La nuova Carta per gli operatori sanitari*), che Papa Francesco ci consegna sul tema del fine vita, oggetto in questi giorni di discussione anche parlamentare. Quanto vale la vita di una persona umana, oggi, nella nostra società? Quando la vita di un uomo può ritenersi degna di essere accolta e vissuta o non degna e dunque passibile di morte indotta da altri (come avviene nell’aborto) o scelta dall’individuo (come avviene nell’eutanasia, basata sull’autodeterminazione assoluta di ogni persona)? Si può dichiarare amore per l’uomo aiutare la persona a trovare la morte di fronte ad una malattia e sofferenza terminale, che non lascia speranza? Possiamo pensare di costruire una società più giusta, pacifica e libera, allorché il primo valore, quello della vita di una persona, venisse considerato alla mercé di qualsiasi bene di consumo, fino al punto di incoraggiarne e determinarne la fine?

Il tema investe particolarmente il grande problema della sofferenza e di quelle situazioni, sempre più numerose, che riguardano malati terminali, o in stato vegetativo, o gravati da malattie devastanti, come la SLA e il morbo di Alzheimer. Desidero richiamare qui la lettera di un caro amico, affetto da SLA da oltre 17 anni, che mi scrive così: *«Carissimo Vescovo Cesare, quest’inverno una brutta bronchite, con una serie di complicazioni, ha duramente messo a rischio la mia vita. Diciassette anni di SLA sono tantissimi: sono uno dei pochi fortunati e testimone che la vita è bella anche con una malattia così devastante come la SLA. Le complicazioni di quest’inverno mi hanno fatto capire che sono sempre nelle mani del Signore. Prega per me. Un grosso abbraccio».*

L’altra testimonianza che desidero ricordare è quella di Gianluca, un giovane tetraplegico che ho conosciuto a Vicenza, il quale, in seguito a un incidente stradale, aveva perso completamente ogni possibilità anche minima di muoversi. Stava da oltre 15 anni fermo in un letto di ospedale. Grazie a un computer, con il quale leggeva e scriveva con il battito delle palpebre, poteva comunicare e inviare email. In occasione del tragico attentato al Museo del Prado di Tripoli nel 2015, dove era morto un nostro concittadino, mi scriveva questa breve lettera: *«Caro amico Cesare, Le sono vicino per partecipare al grave lutto che ha colpito la città di Torino e tutti noi. Le dico però che siamo vicini a Pasqua e dobbiamo avere tanta speranza, ricordandoci che Gesù è morto per noi uomini ingrati. Stiamo dunque sereni e attendiamo la risurrezione. Non abbiamo paura, perché Gesù è con noi e vince ogni male, peccato e la stessa morte. Egli ci accompagna sempre, soprattutto nei momenti difficili della vita. La fede in Lui ci assicura tutto questo e perciò anche la prossima Pasqua*

sarà un giorno felice e carico di speranza per tutti. Mi benedica e l'aspetto presto». Gianluca è morto nell'autunno 2016; ogni giorno ringraziava il Signore, perché gli donava un nuovo giorno da vivere (in quelle condizioni) e aveva una fede profonda e forte.

Queste sono due testimonianze tra le tante che ho incontrato nel mio ministero. Non sono certo comuni, è vero; ma io credo che, nell'intimo di ogni malato, ci sia comunque questo legame con la vita, anche ridotta, come appare quella di tante persone, perché Dio che ce l'ha data la sostiene sempre interiormente, fino a quando secondo il suo disegno deve durare. È possibile dunque aiutare i malati a gestire tali situazioni con l'amore e la prossimità, o è più facile e necessario farla finita, togliendo il peso che esse comportano sia per se stessi sia per parenti, amici, famiglia e società, che ne debbono sostenere l'onere anche finanziario?

Per i credenti, la sofferenza di Cristo sta a dimostrare che anche la situazione più tragica è fonte di amore e di vita per tutti. La via della morte sembra, in tanti casi, quella più facile e immediata, ma è anche la più giusta e buona da perseguire per il malato e per l'intera società? La nuova *Carta per gli operatori sanitari* affronta tutte queste questioni, a partire dalla necessità di diffondere e promuovere una cultura rispettosa della vita sempre, dal primo istante del suo concepimento al suo naturale tramonto, e rispettosa della salute e dell'ambiente, per tutelare tutte le persone, soprattutto le più deboli e indifese.

La *Carta* conferma che la tutela della dignità del morire deve rispettare il malato nella fase terminale della vita, escludendo sia di anticipare la morte con l'eutanasia sia di dilazionarla con il cosiddetto accanimento terapeutico. Circa la nutrizione e idratazione, anche artificialmente somministrate, esse vanno considerate tra le cure di base dovute al morente e come sostegno vitale, dunque obbligatorie (e non semplici terapie che possono essere sospese su richiesta del paziente o in base alla sua volontà, espressa quando era cosciente), ovviamente quando non risultino troppo gravose o senza alcun beneficio. La loro sospensione ingiustificata può avere il significato di un vero e proprio atto eutanasi.

La *Carta* in particolare afferma che devono essere sempre rispettati la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente; ma il medico non è comunque un semplice esecutore, conservando il diritto e dovere di sottrarsi a volontà discordi dalla propria coscienza, e dunque ha la possibilità e l'obbligo grave e preciso di opporsi mediante l'obiezione di coscienza (come avviene per l'aborto).

Il dono della vita è inviolabile e indisponibile e va sempre salvaguardato. Si devono assicurare pertanto al malato, anche terminale o in coma continuato nel tempo, i trattamenti vitali indispensabili al fine di prolungare l'esistenza e non accelerare la morte. La società ha il compito di attrezzare sul territorio le strutture, tipo *hospice*, e tutte le cure palliative possibili in grado di accompagnare anche le persone in coma irreversibile o in stato vegetativo, sollevando le famiglie da un carico pesante e di difficile gestione.

I confini tra il rifiuto dell'accanimento terapeutico e l'eutanasia passiva sono molto sottili e rischiano di essere sbilanciati verso la via più facile dell'abbandono, giustificata anche dalla stessa volontà del malato, espressa o supposta tale. Dietro la richiesta dell'eutanasia, emerge con evidenza l'esaltazione dell'assoluta libertà dell'individuo, senza riferimenti a Dio e agli altri e chiusa in un orizzonte solo terreno. Un atto di sfida e di orgogliosa onnipotenza dell'uomo, che, alla fine, si ritorce contro il suo stesso promotore. Una cultura dello scarto che, avvalendosi di casi pietosi, tende ad allargare sempre più il campo di queste scelte di morte, fino all'omicidio persino dei bambini malati o in condizioni di grave disabilità che lo desiderano; cultura di morte che dà origine a una società che reclamizza addirittura come atto di amore il ricorrere a tali partecchie e le avvalorate di fatto, per non avere il fastidio (anche economico) di sostenere la vita di una persona per tanti anni. Nella mia visita ai malati nelle case, trovo situazioni di disabilità gravissime di soggetti giovani o anziani tenuti in vita per tanti anni, non solo dalle medicine, ma dalla cura dei propri cari, che dimostrano quanto sia vero il principio che «è l'amore che fa vivere».

Questi problemi di ordine etico, che hanno una grande rilevanza nella vita delle persone e nel costume sociale, esigono una riflessione ed un confronto costruttivi, finalizzati a promuovere il più ampio consenso possibile, superando contrapposizioni e schieramenti ideologici di parte, senza tut-

tavia ricercare inconciliabili compromessi su un valore così decisivo come è quello della vita.

La Chiesa fa appello alla coscienza e alla ragionevolezza, oltre che ai principî della fede, di tutti gli uomini di buona volontà e in particolare dei cattolici che operano nella cultura e nella politica, per promuovere con coraggio e coerenza indirizzi anche legislativi che incoraggino la cura e il servizio alla vita di ogni persona, insieme all'impegno della solidarietà verso i più deboli e sofferenti. E chiede ai medici e operatori sanitari di svolgere a pieno il loro compito, che fa parte di quel giuramento che qualifica e sostiene la loro professione sul piano della cura e del rispetto assoluto della vita di ogni persona loro affidata. Ogni medico sa che la sua professione è sempre per la vita, mai per la morte del paziente.

È dunque decisivo l'impegno nel favorire una mentalità e un costume sociale che riaffermino sempre il primato della persona umana e dell'etica della condivisione tra medico e paziente, soggetti che sono chiamati ad interagire per il sommo bene della persona nel sostenere fino alla fine la vita rispetto ad ogni altra scelta che incoraggi o conduca alla morte.

La prima via da percorrere è quella dell'educazione e della formazione, perché l'esperienza della sofferenza non sia affrontata solo come una tragedia, da cui liberarsi ad ogni costo, ma anche come un'opportunità di grazia e una risorsa umana e spirituale, su cui far leva per unirsi a Cristo sofferente e trovare in lui il senso e la forza per gestire tali momenti con amore e abbandono fiducioso alla volontà di Dio. Questa reale convinzione, che guida il credente nel dolore, non è solo consolatoria, ma fonte di coraggio e conduce a vivere in Cristo e per lui la vera speranza di guarigione e di offerta solidale per la propria ed altrui salvezza.

C'è poi la via dell'accompagnamento e della condivisione, che si fa carico di non lasciare solo il malato, ma lo sostiene con amore, come testimoniano tante persone, familiari, operatori sanitari, volontari nelle case, negli ospedali, negli *hospice*, nelle strutture di accoglienza e di cura per anziani o disabili. Questa presenza continua, di operatori e volontari che agiscono nel silenzio, nella preghiera e nel servizio solidale, dà una risposta di vera e profonda umanità, allevia il dolore, stringe la mano di chi forse sente solo quel calore e null'altro e trova in questo gesto conforto e pace interiore. Allora, il grido espresso o inespresso, ma presente, che sale dal cuore di tanti malati, non è soffocato dalla difficoltà della sofferenza e dalla paura della morte, ma sostenuto dall'amore.

E la preghiera a Maria è quella più presente in questi casi, perché Lei, madre di misericordia e di consolazione, non abbandona i suoi figli. Con Lei, anche il mistero del dolore e della sofferenza acquista un senso, come quello del suo Figlio Gesù, che Ella ha accompagnato alla morte in croce con il suo pianto e il suo coraggio di madre addolorata. Voglia la Madonna di Lourdes indicare la strada anche alle nostre famiglie e comunità, affinché perseguano sempre il primato dell'amore e della vita in ogni ambito del loro impegno, sia cristiano che sociale, verso chi è malato.